

Salmo 11
e
Giovanni 15, 1 - 8

Quinta domenica di Pasqua. Come ben sappiamo il «Tempo di Pasqua» si sviluppa in un ciclo di sette settimane, fino al cinquantesimo giorno che è la «Pentecoste». Proprio questo significa «Pentecoste»: cinquantesimo giorno. Sono i giorni della nuova e definitiva creazione. La resurrezione del Signore Gesù apre, ormai, la soglia dell'Eterno, mentre l'universo creato entra nella luce che brillava fin dall'inizio. È finito il tempo del buio e della paura. Ormai la forza dello Spirito Creatore dilaga senza ostacoli, senza impedimenti, riconducendo ogni creatura alla originaria volontà del Padre. Ha vinto la forza pietosa della riconciliazione voluta da Dio per tutte le sue creature. Non dimentichiamo mai quale dignità è stata conferita a noi che, battezzati in Cristo, siamo stati rivestiti di luce e di nuova bellezza. Lo Spirito Creatore ha soffiato sulle acque del nostro fonte battesimale. Dalla notte è scaturita una sorgente d'acqua zampillante. Noi siamo stati purificati per la vita eterna. Nel corso di queste settimane, seguendo le indicazioni che la Chiesa ci suggerisce per mezzo della liturgia procediamo nell'ascolto della «Parola» che è sempre inesauribile, nella celebrazione di un «Mistero» che ci fa commensali al banchetto del Regno. Allarghiamo il cuore, esultiamo. Senza misura ci è stata donata la potenza creatrice e consolatrice dello Spirito Santo che ci consegna al Signore Gesù Cristo. In lui rimarremo e in lui porteremo frutti.

Ritorniamo al salmo 11 e leggiamo, qui, in questi pochi versetti, sono sette versetti, un «canto di fiducia». Abbiamo alle spalle, ormai, un certo percorso: dieci salmi che certamente non son passati in maniera innocua, indolore, fino agli ultimi salmi che leggevamo in continuità con il salmo 8 nelle due settimane passate, salmo 9, salmo 10, che nel testo greco sono un unico salmo, per cui, il nostro salmo 11 che leggiamo stasera, secondo l'altra numerazione sarebbe il salmo 10. Fatto sta – vedete? - che noi abbiamo a che fare con un «canto di fiducia». Una testimonianza individuale. Un orante, proprio lui, condivide con noi i motivi della sua ricerca che poi si sviluppa nella forma di un dialogo e, quindi, dà spazio a una «meditazione sapienziale». Anche i salmi che seguiranno – 12, 13, 14 – come constateremo, se Dio vuole, nelle settimane prossime, sono «canti di fiducia». Ma, come già questa sera constateremo, la fiducia di cui qui ci viene data testimonianza non è espressione di un atteggiamento banale, superficiale, come se qualcuno volesse chiudere gli occhi per non verificare quanto sia drammatica la realtà della vita, della storia, del mondo e, dunque, rannicchiarsi, rintanarsi in un atteggiamento di mistica o misticheggiante fiducia. Le cose vanno nella maniera esattamente opposta. Il nostro orante, quello con cui facciamo conoscenza questa sera, è alla ricerca di un rifugio. Lo dichiara egli stesso in apertura del salmo che subito leggeremo, ma questa sua ricerca viene subito, in qualche modo, messa in questione, contestata, problematizzata. Ha cercato rifugio nel santuario, che è il luogo che sembra più che mai adatto per soddisfare una ricerca del genere. Nel santuario, nel tempio, nel luogo è sacramento della presenza, sacramento dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. È il luogo che è anche comunemente frequentato da tutti coloro che cercano una garanzia di sicurezza. Anche dal punto di vista fisico il santuario è in grado di mettere a disposizione uno spazio che evita qualunque possibile interferenza con avversari di qualunque tipo a cui ci si volesse sottrarre. È un asilo. Ma la ricerca che il nostro orante ha intrapreso ha delle motivazioni più profonde. Non si tratta per lui soltanto di sottrarsi a creditori che lo inseguono o a nemici di qualche natura che vogliono vendicarsi a suo danno o cose del genere. In realtà la sua ricerca è veramente espressione di un impegno che muove dall'interno tutte le sue energie vitali. Sta cercando di prendere sul serio la vita. E, per questo, è alla ricerca di un riferimento che gli garantisca il rifugio di cui ritiene di aver bisogno. E ritiene questo a ragion veduta. Noi lo comprendiamo benissimo. E chi può avventurarsi in un cammino impegnativo come questo che poi è l'impegno più universale che mai possiamo intravedere e definire? È l'impegno di chi prende sul serio la propria vita. E, d'altra parte, senza riferimenti che ci garantiscano nella

ricerca come sarà mai possibile procedere? Vedete? C'è fin dal salmo 1 che noi leggemo un po' di settimane addietro, fin dal salmo 1 un'espressione che in qualche modo ci aiuta anche a individuare un filo conduttore che poi si sviluppa man mano che procediamo da un salmo all'altro nelle grandi tappe del *Salterio* e anche nei dettagli qua e là molto significativi. Ebbene, l'espressione è: «*la via della giustizia*». Alla fine del salmo 1, l'ultimo versetto, il versetto 6, dice così:

Il Signore veglia sul cammino dei giusti, ...

ci son problemi di traduzione. Ne parlavamo, appunto, quando leggemo questo salmo una decina di settimane fa:

Il Signore [conosce la via] dei giusti, ma la via degli empi andrà in rovina.

Dunque, «*la via della giustizia*», che è come dire – vedete? - quel percorso che è necessario affrontare e portare ad attuazione per rispondere al Dio vivente. È «*giustizia*» la prerogativa di chi è in grado di presentarsi al cospetto del Santo. È in grado di aderire a lui, alla sua iniziativa. Ecco, «*la via della giustizia*» è quel percorso lungo il quale ci si muove in vista dell'incontro con il Dio vivente. Ma è esattamente questo apprendistato che progressivamente dà pieno significato alla vita umana nel senso che essa si viene realizzando come risposta alla vocazione che è donata da Dio, all'iniziativa che sta all'origine. È il primato del Dio vivente che trova riscontro nella risposta della creatura umana. E – vedete? - questa risposta suppone tutto un percorso, un cammino, di tappa in tappa. Quante vicissitudini, incertezze, contraddizioni. Il salmo 1 fin dall'inizio già ci ha informati a questo riguardo. «*La via della giustizia*», che è come dire la via percorrendo la quale la nostra vocazione alla vita si realizzerà in risposta perché si tratta di una vocazione. E, dunque, c'è qualcuno che ci ha chiamato. C'è proprio lui, Il Dio vivente, che si è preso la briga di chiamarci e di impostare un dialogo a cui noi potremo corrispondere nella gratuità di una relazione finalmente maturata per corrispondere, da parte nostra, alla gratuità della sua iniziativa. Bene – vedete? - ma è veramente praticabile «*la via della giustizia*»? Ecco, il nostro orante è alla ricerca di un rifugio e a suo modo ritiene di averlo trovato. Tant'è vero che il salmo si apre con un'affermazione. Nella sua semplicità, nella sua immediatezza, questa affermazione è risoluta e, di per sé, ineccepibile:

Nel Signore mi sono rifugiato, ...

e s'intende dire che si è rifugiato nel Santuario, nel luogo che è garanzia di stabilità, garanzia di positiva autonomia rispetto a incursioni, rischi, tutto ciò che viene percepito normalmente come una minaccia che compromette la vita, dunque, là dove ci si ritiene difesi, protetti, garantiti:

Nel Signore mi sono rifugiato, ...

si apre così il nostro salmo che possiamo senz'altro dividere in due strofe. La prima strofa fino al versetto 3; la seconda strofa nei versetti seguenti. E – vedete? - la prima strofa, quella che si apre con le parole che abbiamo appena letto, è sostenuta, adesso ce ne rendiamo conto dopo questa prima battuta, da, come dire, una tensione sospirata. Così vorrei dire. In realtà quell'affermazione che lì per lì ci appare così precisa e inappellabile, è subito oggetto di contestazione:

... come potete dirmi: ...

dunque – vedete? - è in dialogo con qualcuno che ha motivo di obiettare. E, difatti, le cose vanno esattamente in questa maniera. Perché dopo che ha appena affermato che,

Nel Signore mi sono rifugiato, ...

ma avvertiamo un senso di smarrimento perché il nostro ricercatore o fuggiasco che dir si voglia, giunto nel luogo protetto che dovrebbe costituire per lui la garanzia di un ambiente nel quale la sua vita potrà assestarsi in maniera benefica senza ulteriori complicazioni, in realtà – vedete? - proprio nel Santuario, in quello che dovrebbe essere il luogo protetto, lui ha a che fare con degli interlocutori sospetti. C'è qualcuno che lo interroga, che gli mette la pulce nell'orecchio. C'è qualcuno che addirittura lo canzona: «*Ma sei sicuro di aver trovato il rifugio che tanto desideri, di cui hai così bisogno? O questa è soltanto la tappa di una fuga che ancora e ancora e ancora deve prolungarsi?*». Vedete? C'è qualcuno che gli dice:

... «Fuggi come un passero verso il monte?»

Un conto è il rifugio, averlo trovato. Altro conto è proseguire nella fuga. E – vedete? - c'è qualcuno che gli suggerisce esattamente questa soluzione: «*Vedi che tu devi ancora scappare chissà dove. Arrivare ad affrontare chissà quale orizzonte remoto, forse non hai nemmeno idea di quante montagne dovrai scalare! Vedi come quel passero che non ha più un nido - un uccellino senza nido. È un'immagine quanto mai eloquente - come puoi illuderti di aver trovato un rifugio?*». E – vedete? - noi percepiamo subito come qui, in apertura del nostro salmo, una nota di delusione nell'animo del nostro orante che si ritrova, come dire, urgentemente, prepotentemente, richiamato alla condizione di fuggiasco. Che, peraltro – vedete? - è una condizione di cui la storia della salvezza ci parla in tanti modi, passando attraverso molteplici esempi: da Adamo e la Donna che sono in fuga dal giardino. Fin dall'inizio, dunque. E, poi, Caino in fuga e tutti gli altri che si succedono. Dai grandi personaggi e tutti gli altri forse più nascosti che, occasionalmente, sono coinvolti in fughe quanto mai avventurose. E, dunque, non si finisce più. Per non dire i Patriarchi, e poi Mosè, e poi Davide e i Profeti. Qui – vedete? - ci sono dei soggetti che rimangono anonimi che intervengono, però, in qualità di consiglieri. Consiglieri che hanno assunto da parte loro questo ruolo, ma d'altra parte il nostro orante ha anche bisogno di essere non solo accolto in un luogo fisico, ma di essere accolto in un luogo che abbia un valore comunitario e che gli consenta per l'appunto di dialogare e di impostare una comunicazione a cui prestare attenzione, da cui trarre motivo di rasserenamento, di conforto, appunto di garanzia per quanto riguarda il rifugio che va cercando. E, quando, in realtà è coinvolto in questo dialogo con i cosiddetti «consiglieri» a cui egli si è rivolto, si trova dinanzi a una presa di posizione da parte di costoro che lo rimanda alla prospettiva di un'esistenza randagia che si perpetuerà:

... come potete dirmi: ...

ma – vedete? - questo gli stanno dicendo. E lui reagisce, ma annaspa allo stesso tempo avvertiamo al delusione che lo sta amareggiando nell'intimo. C'è di mezzo, forse, allora la necessità di registrare una amicizia tradita, promesse che sono state revocate. Oltre tutto, il salmo 10 – ricordate? - ci aveva condotto una settimana a – come dire – rivolgerci verso il «padre degli orfani». Ma il salmo 11, adesso si apre con un'esperienza di un fuggiasco che è rimandato alla sua condizione di orfanità senza riparo. «*Tu ti illudi – gli dicono – di essere venuto in questo luogo per trovare un rifugio, ma tu ancora hai da fuggire chissà verso quali altri montagne, chissà per raggiungere quali altri confini, chissà per attraversare quali altri deserti!*». E – vedete? - qui questa prospettiva di una fuga che deve ancora, come dire, prolungarsi ben al di là di questa sosta momentanea che è del tutto inconcludente nel Santuario, nel luogo di rifugio, questa prospettiva di una fuga è motivata dal richiamo a una minaccia imminente, di cui il nostro orante – sostengono i cosiddetti «consiglieri» con cui è in dialogo – il nostro orante non si deve dimenticare. Vedete il versetto 2?

Ecco, ...
è sempre il nostro orante che parla,

... gli empi tendono l'arco, aggiustano la freccia sulla corda per colpire nel buio i retti di cuore.

«Dunque, vedi, che tu ti illudi di aver trovato il rifugio! Ancora devi metterti in cammino e affrontare chissà quali avventure. Sei un orfano senza casa, sei un uccellino senza nido che va sul monte come un passero spelacchiato!». Ci sono gli «empi». Gli «empi». Beh, abbiamo avuto a che fare con due salmi, 9 e 10, che ci hanno aiutato a far conoscenza più da vicino con questa presenza, ma ci sono gli «empi». E adesso – vedete? - è proprio la voce dei cosiddetti «consiglieri» che parlano nel Santuario che lo ricordano al nostro orante: *«Tu, cosa sei venuto a fare qui? Nella comunità protetta? Nella Chiesa? Nel luogo sacramentale cosa sei venuto a fare? Tu ti illudi!».* Perché ci sono gli «empi». E

... gli empi tendono l'arco, aggiustano la freccia sulla corda per colpire nel buio i retti di cuore.

Vedete? Gli empi hanno le idee chiare, sanno dove vogliono arrivare. *«Tu ti sei illuso!».* Questo pericolo oscuro approfitta di tutte le occasioni per rendere impraticabile la «via della giustizia». Vedete?

... per colpire nel buio i retti di cuore.

La «via della giustizia» è impraticabile. Notate bene che c'è anche il versetto 3:

Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare?

È sempre la voce dei cosiddetti «consiglieri» che bisogna registrare perché là dove in quel luogo privilegiato il nostro orante ha cercato rifugio e gli sembrava di averlo trovato in realtà avviene un terremoto: *«Vedi che si scoprono*

... le fondamenta, ... [?]

vedi che questo luogo è incerto e, per certi versi, addirittura poco raccomandabile? Per altri versi dipendente da congiunture che sono imprevedibile e che comunque non sopportano le tue esigenze di stabilità, di garanzia definitiva e via discorrendo?»:

Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare?

Vedete? Qui ci sono di mezzo fondamenta non soltanto poi nel senso di una costruzione la cui architettura può essere compromessa per tanti motivi, di ordine naturale o di ordine artificiale. Ma c'è di mezzo tutto lo sconquasso che assume la fisionomia di un terremoto in certo modo ben più grave di quello che compromette l'equilibrio degli edifici: il disordine sociale o il disordine cosmico. E c'è un'angoscia che emerge nell'animo umano in rapporto alla constatazione che ci si trova alle prese con situazioni che sono ingovernabili. Tutto ciò che ci casca addosso è altro che ricerca di rifugio! Ci troviamo alle prese con l'irreparabile. E questo non è soltanto un caso che può intercettare il cammino di chi ancora va vagabondando di qua e di là. Ma questo è un, come dire, un guasto sempre prossimo, incombente, minaccioso, angosciosissimo, per chi, lì per lì, riteneva di aver raggiunto la sicurezza, la stabilità, il luogo adatto, la comunità protetta, il Santuario, il fondamento sacramentale incrollabile e via di questo passo:

Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare?

Dove va a finire la «via della giustizia»? Vedete? Qui, i «consiglieri» - continuiamo a chiamarli così - sviluppano, per così dire, una raccomandazione alla prudenza. Ma - vedete? - che se adesso facciamo più attenzione questi tali che raccomandano al nostro orante di non impapinarsi, di non imbambolarsi, di non dare troppo credito alla presunzione di essere arrivato nel luogo del rifugio - *«Vedi che ancora sei in fuga e ancora continuerai a fuggire? È ancora necessario che tu continui a fuggire! Dunque, scostati perché ti sta cascando addosso un muro o il tetto o sta precipitando quell'equilibrio nelle relazioni interne a una comunità piccola o grande o tutta una compagine sociale. È un disordine tale per cui tu ti trovi travolto, spostati, allontanati! Rimettiti in cammino. Fuggi altrove come il*

... passero verso il monte?»?

E, d'altra parte - vedete? - il nostro orante si trova qui nel Santuario perché non ne può di fuggire. Non ne può più di essere orfano. E le promesse erano ben altre! La «via della giustizia» che gli era stata prospettata era illuminata da ben altre garanzie. C'è San Girolamo che commentando questo versetto 3, qui, dice: *«Il giusto è invitato a fuggire per prudenza - e, lui dice - ma questa è una prudenza folle!»*. Una «prudenza folle». Perché - vedete? - è come il consiglio che vuole suggerire al nostro orante come difendere la propria vita e come evitare la morte. Ma è quel consiglio che ha come motivazione di fondo - e qui sta la follia! - la convinzione che la vita sia indifendibile e che la morte sia inevitabile. E a questo punto - vedete? - qualunque consiglio mirato a incoraggiare il fuggiasco perché deve difendere la propria vita ed evitare la morte, in realtà è un incoraggiamento che è espressione di una pazzia radicale. Notate ancora che qui - vedete? - quando il nostro orante viene incoraggiato a rimettersi in fuga, a riprendere la fuga, non si tratta semplicemente, questo è ovvio, di un, come dire, di un itinerario che egli deve ancora affrontare in senso fisico per muoversi attraverso altri spazio e così via - questo naturalmente diventa secondario - la fuga che qui gli viene suggerita e consigliata, consiste in una rinuncia interiore che tende a identificarsi come l'abbandono di ogni responsabilità: *«Vedi che a questo punto puoi veramente rinunciare a quella ricerca!»*. E, rinunciare a quella ricerca, è come dire: *«Ecco, adesso sei di nuovo fuggiasco»* anche se uno non si muove. Anzi, fa di tutto per nascondersi, fa di tutto per rintanarsi, fa di tutto per scomparire, non per agitarsi di deserto in deserto scalando le montagne. Ma è la rinuncia interiore: *«Ecco, adeguati a una situazione nella quale tu non trovi rifugio. Il riparo che tu cerchi non lo hai trovato, non lo troverai! Si tratta di rimanere inserito nell'onda di quella fuga clamorosa, strepitosa, in un certo modo anche grandiosa, che però ti ha spossato e di cui non ne puoi più! Rimani, anche se quella fuga potrebbe benissimo continuare senza nessuna raffigurazione scenografica!»*. È lo svuotamento di quella stessa ricerca dall'interno che fa di quest'uomo un fuggiasco, anzi un relitto, anzi un naufrago, anzi un randagio che ormai è così identificato con la sua condizione di randagismo che non ha più bisogno di spostarsi! E - vedete? - c'è di mezzo l'abbandono di ogni responsabilità, di ogni impegno, di ogni coerenza nell'assumere posizioni che coinvolgano la propria vita nella relazione con il resto del mondo. C'è anche - vedete? - in questo suggerimento e in quella fuga che qui viene raccomandata per prudenza al nostro orante, c'è anche un invito alla tiepidezza, a compromessi, diciamo così, mimetici, a quello che continua a essere l'aspetto dominante di quel che succede al mondo. Gli «empi» di cui si parla qui. E - vedete? - fuggire perché al mondo ci sono gli «empi», è, stando al consiglio che il nostro orante riceve, è allo stesso tempo prendere atto che, ormai, non c'è un'alternativa reale a questa empietà dominante. C'è semmai da, come dire, tirarsi in disparte che è quanto già abbiamo preso in considerazione poco fa, c'è da attivare probabilmente anche tutto un complesso di mediazioni che diano a una vita così precaria quel minimo di garanzie che le deriverebbero dal fatto che tutto sommato ci si è adeguati al regime dominante. E vedete che in questo caso la fuga si tradurrebbe esattamente in un progressivo inserimento nel quadro di quella empietà che qui viene individuata

come la minaccia per eccellenza. Ma ben più che minaccia! L'empietà qui viene prospettata come la presenza che domina in modo massiccio la scena del mondo. E,

... il giusto che cosa può fare?

«Fuggi ...

ma – vedete? - fuga con tutte queste contraddizioni interne che, diceva San Girolamo, hanno il sapore della follia! L'angoscia! Vedete? Solo tre versetti ma abbiamo a che fare con una testimonianza che non ci lascia affatto indifferenti anche perché ci rendiamo conto – son convinto che molti di noi concorderanno – ci rendiamo conto che questa avventura ci riguarda. E forse già la sappiamo lunga anche noi a riguardo di queste vicissitudini. Ed ecco – vedete? - qui adesso, seconda strofa del nostro salmo:

Ma il Signore nel tempio santo, il Signore ha il trono nei cieli.

Notate che adesso la seconda strofa si apre con questo sussulto:

Ma il Signore nel tempio santo, ...

e, il tempio, è il luogo sacramentale in cui la presenza del Signore viene visitata e adorata. Ma – vedete? - il

... tempio santo, ...

è esposto ai terremoti? Crolla? Sta crollando? Crollerà?

... il Signore ha il trono nei cieli.

Ecco, vedete? Qui c'è un sussulto, vi dicevo, che comporta un salto che, da quella presenza sulla terra che è ben visibile e anche a suo modo massiccia, imponente, significativa – un sacramento che non sfugge all'attenzione di nessuno – il tempio, ma si passa – vedete? - dal tempio sulla terra, ai cieli nell'alto:

... il Signore ...

vedete? Per due volte il nome del Signore,

... ha il trono nei cieli.

E, il nostro orante, sta così reagendo. Sta reagendo a quei tali che l'hanno consigliato nella maniera che abbiamo preso in esame poco fa. Sta reagendo a coloro che peraltro ha incontrato proprio nel «luogo santo»:

... il Signore ha il trono nei cieli.

Vedete? Adesso lui parla di sé e della sua vita, della sua ricerca e dice: *«Io sono qui non perché il tempio così com'è è il punto d'arrivo del mio cammino. Ma sono qui perché*

... il Signore ha il trono nei cieli.

Questo sarebbe come dire che allora il tempio è divenuto inutile. no. Questo è come dire che, ormai, il tempio è sempre e dappertutto. Vedete come prosegue?

I suoi occhi ...

gli occhi del Signore,

... sono aperti sul mondo, ...

così traduce la nostra Bibbia.

... le sue pupille scrutano ogni uomo.

Vedete? Il nostro orante giunto a questo punto della sua ricerca parla di sé dichiarando di essere un uomo che ormai è giunto a casa propria. È la strada della sua vita quella strada che lo espone a tutte le incertezze che ben comprendiamo, così come le ha sperimentate per il passato e così come non mancheranno per l'avvenire, ma nel deserto del mondo un pover'uomo come lui, come tutti i figli di Adamo, come tutti gli altri uomini, sotto lo sguardo del Signore. E – vedete? - questo riferimento allo sguardo del Signore, per lui è divenuto garanzia di stabilità, di rifugio, quel riparo di cui la sua vita ha bisogno per procedere sulla «via della giustizia». Vedete che qui

I suoi occhi sono aperti ...

I suoi occhi ...

vedono. E poi nella traduzione in greco c'è un'aggiunta: «istòn tenita», «verso il povero». È un'aggiunta. Ma è un'aggiunta appropriata. E poi – vedete? - dove nel rigo successivo sta scritto che

... le sue pupille scrutano ogni uomo.

... ogni [figlio di Adamo].

così io stesso mi esprimevo poco fa. E, quando qui leggiamo

... pupille ...

di per sé, il testo dice:

... [palpebre] ...

e le palpebre – vedete? - si aprono e si chiudono. C'è una misura nello sguardo del Dio vivente. È uno sguardo d'amore, è uno sguardo che sa esprimersi con quella intensità che viene modulata a seconda dei casi proprio perché è uno sguardo d'amore. I Padri della Chiesa riflettono su queste palpebre e Origene dice: «*Le palpebre di Dio sono la misericordia stessa. Egli chiude gli occhi su molte miserie – palpebre che si chiudono – e se non fosse così il suo sguardo sugli uomini sarebbe intollerabile!*». Le palpebre del Signore scrutano tutti gli uomini. E – vedete? - dovunque si trovino e in qualunque momento. Questo, ripeto ancora, non significa per il nostro orante che, allora, il grande sacramento viene cancellato da tutto l'impegno della sua ricerca, la «via della giustizia» prescinde dal tempio. No, no, no! Questo per lui significa che, ormai, il Signore, lui, c'è! E, ormai, il tempio presso il quale momentaneamente è in sosta, è per lui motivo di incoraggiamento, non già a riprendere la fuga per andare chissà dove. Ma è motivo di incoraggiamento per andare chissà dove ben sicuro che è il tempio del Signore, che per così dire, si

estende, si allarga, non ha più confini, di spazio, di tempo. E, sempre e dappertutto, lui sarà in grado di trovare dimora come a casa propria. E, insiste. Vedete qui?

Il Signore scruta giusti ed empi, ...

questo sguardo del Signore è liberante. È lo sguardo che – vedete? - rimuove quella ossessione della fuga che cancella quell'affanno o compensa, in ogni modo, quell'affanno che era, come dire, orientato alla ricerca di soluzioni sempre e comunque devianti, nel senso della rinuncia, nel senso della tiepidezza, nel senso dei compromessi e tutto quello che abbiamo considerato poco prima. Perché – vedete? - tutte quelle soluzioni che gli erano state suggerite, in realtà, fraintendevano l'essenziale della sua ricerca e, cioè, la relazione, viva, con il Signore vivente. Ed è invece proprio nel tempio dove è momentaneamente in sosta che il nostro orante è pronto a testimoniare che la intensità della relazione a tu per tu tra il Signore e lui e così tra il Signore e ogni pover'uomo come è lui, randagio per il mondo, l'intensità è tale per cui non c'è luogo nel quale egli dovrà muoversi, così come non ci sarà momento di tempo nello svolgimento della storia futura, in cui non gli sarà confermata la intensità, se non addirittura gli sarà dato di sperimentare come crescerà in lui l'esperienza di questa relazione di vita con il Dio vivente:

Il Signore scruta giusti ed empi, egli odia chi ama la violenza.

Vedete? Il Signore è presente e operante, sempre, dappertutto:

Farà piovere sugli empi brace, fuoco e zolfo, ...

qui una pioggia. Una pioggia di luce. E questa immagine che adesso ci avvia alla conclusione del salmo è veramente molto appariscente ma anche molto commovente per noi. Una pioggia di luce. Una pioggia di Spirito Santo, vedete? Una pioggia. E non per nulla pioggia dice:

Farà piovere sugli empi ...

è una pioggia di lacrime? Ma lacrime incandescenti, lacrime luminose. Sono le lacrime del Dio vivente. Lacrime che lavano l'universo e lasciano trasparire il suo volto. E, questo – vedete? - sempre e dappertutto:

Farà piovere sugli empi brace, fuoco e zolfo, vento bruciante ...

ecco, «ruah». È il «soffio» del Dio vivente che

... toccherà loro in sorte.

Traduce e subito ritorna a questo. Leggo ancora:

Giusto è il Signore, ama le cose giuste; gli uomini retti vedranno il suo volto.

E il salmo si conclude con questa contemplazione del volto del Signore. Vedete? Si sale al tempio per vedere il volto. Questa è un'affermazione tipica, direi è un linguaggio liturgico, questo. Come noi partecipiamo a un certo rito. Si partecipa a un atto di culto; si sale al luogo dedicato a queste cose per partecipare. Per «vedere» il volto del Signore. Adesso – vedete? - è il volto del Signore che il nostro orante scruta, da parte sua, perché si lascia scrutare egli stesso. Perché si affida alla luminosità di quella pioggia che dilaga in tutte le direzioni per cui non ci sono scadenze

obbligatorie ed ecco, è la relazione di vita che fa di lui un interlocutore diretto del Signore, nel suo mistero, in quanto è il «Vivente». Vedete? Qui dove dice il versetto 8:

Farà piovere sugli empi brace, fuoco e zolfo, vento bruciante toccherà loro in sorte.

Questo

... toccherà loro in sorte.

beh, qui

... toccherà loro in sorte.

è

[la parte del calice]

alla lettera,

[la parte del calice]

[la porzione del calice]

così traduce, tra l'altro, il greco della LXX,

[la parte del calice]

[la parte della coppa]

dice, poi, nella nota la Bibbia di Gerusalemme. Perché il testo nella sua oggettività letterale dice così:

[la porzione del calice]

vedete come questo trovarsi sotto la pioggia. Andare in giro per il mondo ed essere inzuppato di quelle lacrime. È una prospettiva quanto mai scomoda? È – vedete? - per il nostro orante la garanzia di essere coinvolto in una vicenda nella quale il Dio vivente lo chiama a crescere e maturare nella relazione di vita con lui. Questa comunione di calice è una comunione di vita! Ebbene, la strada della vita nella sua ampiezza, nella sua varietà, nella sua originalità, con tutti gli imprevisti, con tutte le situazioni imbarazzanti, è la strada della vita con tutti i passaggi attraverso i momenti di affanno, di turbamento – anche attraverso tutte le angosce, le ossessioni, come no! - ma è la strada della vita che è attraversata dalla presenza del Dio vivente. È il Signore che avanza e che mostra il suo volto, sempre e dappertutto. È pioggia di luce che irrorla la vita e la morte. E – vedete? - il nostro orante parla – e concludo perché è necessario – parla di questa prospettiva che, ormai, gli sta dinanzi, non vuole rannicchiarsi nel Santuario, non è per questo che è arrivato fin lì. E, invece, proprio per andare dovunque sarà necessario e in qualunque momento, per ricercare la sua porzione del calice. La propria porzione del calice. Sì! E – vedete? - questo modo di procedere adesso nella «via della giustizia», qui, viene chiamato «rettitudine». Ricordate quel che leggevamo proprio alla fine del nostro salmo?

... gli uomini retti vedranno il suo volto.

In questa «rettificazione» della vita c'è una dimensione propria di quella fatica che è comunque inevitabile. Intraprendere la «via della giustizia» è comunque un'impresa. E il nostro orante a quest'impresa non si è mai voluto sottrarre. Ma adesso – vedete? - si è chiarito meglio qual è il senso di questa purificazione in atto, di questa «rettificazione» in atto. Di questa rieducazione continua che è in atto e che, comunque – vedete? - fa di lui già un interlocutore diretto, a tu per tu, del Dio vivente. Fa di lui già un pover'uomo di questo mondo e tale rimane. Eppure – vedete? - è chiamato a condividere il calice della vita, piena e definitiva.

E, allora, fermiamoci qua, e spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Ricordate abbiamo letto, precedentemente il Vangelo secondo Giovanni, il capitolo 15. Già vi ricordavo che questa pagina fa parte di tutto quel complesso piuttosto ampio di testi che nel Vangelo secondo Giovanni ci riferiscono dei discorsi di Gesù durante l'«ultima cena». Dal capitolo 13 fino al capitolo 17, sono ben cinque capitoli. Nel Vangelo secondo Giovanni, dunque, quel che avviene durante l'«ultima cena» è raccontato in ben cinque capitoli! Tenendo conto che, in tutto, il Vangelo secondo Giovanni si compone di ventuno capitoli, cinque capitoli per quel che è avvenuto nel corso di qualche ora. Dunque, è evidente il rilievo straordinario che il nostro evangelista vuole assegnare alla comunicazione che Gesù ha dedicato ai discepoli nel corso di quella cena che è stata l'ultima condivisa tra di loro. Sono anche, per come vengono frequentemente definiti, i «discorsi dell'addio». «Discorsi dell'addio», una specie di testamento che Gesù consegna ai discepoli. «Discorsi dell'addio». Il «lascito» di Gesù, ecco tante altre volte ne abbiamo già parlato. Alla fine del capitolo 13, il versetto 31:

Quand'egli ...

che sarebbe Giuda,

... fu uscito, ...

ed era notte. Era notte,

... Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. ...

e di seguito. Dunque la «gloria di Dio» nel momento in cui viene attuato in maniera ormai inarrestabile, con un'espressione di violenza tragica e proprio insormontabile, il suo fallimento. Ecco, la «gloria di Dio». Gesù – vedete? - lascia ai discepoli questa «Gloria». Lui ne parla. I discepoli sono molto imbarazzati e piuttosto anche, come dire, così condizionati da tutto un loro linguaggio, le loro aspettative, le loro pretese, la loro ricerca. Anche loro andavano ricercando di qua e di là e anche loro, come quel tale del salmo 11 – forse, ma mi sembra che l'ipotesi non sia del tutto inopportuna – anche loro erano condizionati dal desiderio di finalmente poter trovare un luogo di rifugio stabile, definitivo. E Gesù parla a loro della «Gloria» di Dio. E ne parla in rapporto al suo fallimento. Un fallimento che è più espressione di, come dire, di miseria, di disagio, di afflizione, di naufragio. Più di così non potrebbe essere!

... dove vado io voi non potete venire.

Dice il versetto 33. E il versetto 34:

Vi do un comandamento nuovo: ...

beh, Gesù lascia ai discepoli l'incoraggiamento al discepolato. Discepoli, discepolato. Sembra automatico: sono discepoli, dunque, sono inseriti nel contesto di quello che noi

automaticamente chiamiamo il «discepolato». E non è mica così, invece. Sono discepoli ma questa è soltanto una definizione applicata dall'esterno. Gesù adesso dice:

Vi do un comandamento nuovo: ...

è il «lascito» che affida a loro,

... che vi amiate gli uni altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, ...

ecco il discepolato!

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

Dunque, Gesù, lascia questo: la «Gloria» di Dio nello strazio di questa sua esistenza ormai macinata fino alla morte. Lascia ai discepoli questa eredità di un amore nuovo – il suo, per i discepoli – è quell'amore nuovo che, dice Gesù, adesso costituisce proprio la nota costitutiva del vostro discepolato. Beh – vedete? - poniamoci proprio la questione. Gesù dice «Io me ne vado. Vado e

... voi non potete venire.

Versetto 33 che già leggevamo. Questa sua partenza quale rifugio ci lascia? E ai discepoli che cosa lascia? Perché vi parlavo di un «lascito» di Gesù. Sì, la «Gloria di Dio» ma lui è un derelitto. Il discepolato, sì! Quello che è suo, quella testimonianza di amore purissimo che egli ha realizzato, sì, ma i discepoli sono in grado di recepire questo «lascito»? Per dirla di nuovo con una terminologia che abbiamo messo a fuoco leggendo il salmo 11: questa sua partenza quale rifugio lascia a loro, lascia a noi? Oppure: questa sua partenza ci costringerà a fuggire ancora e chissà dove? Lui se ne va e noi dovremo ancora fuggire? Dovremo ancora fuggire? È passato, benissimo. Ha lasciato, sì, ma se ne è andato. Dovremo ancora fuggire chissà dove

... come un passero ...

che non ha più un nido? E chissà quali montagne dovremo scalare? Chissà quali deserti dovremo attraversare? Chissà quali disastri dovremo gestire? Chissà quali sconfitte dovremo sopportare? Chissà quale oscurità ci inghiottirà? Nel buio c'è già chi sta armando l'arco per scagliare le frecce. Ecco – vedete? - qui capitolo 14, che poi era il testo che leggevamo nella Messa di oggi, Gesù coglie il turbamento dei discepoli:

«Non sia turbato il vostro cuore ...

e tutto quello che segue poi nel capitolo 14. Noi dobbiamo arrivare ai nostri versetti. Gesù coglie questo turbamento nei discepoli. E Gesù lo vuole affrontare. Ma – vedete? - qui si tratta esattamente di illustrare quale relazione leghi i discepoli a lui, con lui, mentre lui sta partendo. Con lui che parte, quale legame ci unisce. Perché se lui parte, allora, questo vorrà dire che abbiamo perso il riferimento che ci dava sicurezza, che ci garantiva stabilità, che ci illuminava il percorso ben sapendo che comunque dovremo camminare, ma «avevamo»! Non c'è più! Allora? Allora fuggire chissà dove? Gesù affronta la questione. Il primo discorso, qui, adesso si sviluppa da questi ultimi versetti del capitolo 13 fino a tutto il capitolo 14. Primo discorso – vedete? - è caratterizzato da un'andatura dialogica. E, infatti, Gesù dice le sue cose, poi intervengono i discepoli, uno dopo l'altro, ne intervengono quattro che obiettano con le loro domande. Pietro, poi Tommaso, poi

Filippo, poi Giuda non l'Iscriota. Dunque i discepoli che intervengono. Dicevo, questo primo discorso ha un'andatura dialogica. Noi lo leggeremo per intero naturalmente durante la veglia, più tardi, però adesso dobbiamo procedere perché Gesù qui parla di sé nel dialogo con i suoi discepoli. Parla della sua «partenza», parla del Padre e della sua dimora presso il Padre. Parla poi dei discepoli, certo! E i discepoli siamo noi! E parla della «dimora» preparata per i discepoli e per il mondo, presso il Padre, là dove lui giunge al luogo che è la meta di tutto il suo cammino. Dunque Gesù parla di sé, della sua dimora e parla, naturalmente, di cose nostre, che riguardano noi, nel nostro discepolato, perché quella dimora presso il Padre è preparata anche per noi e per il mondo. Per noi e per il mondo. Primo discorso. Secondo discorso che si apre qui, all'inizio del capitolo 15, e che giunge poi al versetto 4 del capitolo 16. Secondo discorso. Qui – vedete? - bisogna che diamo un poco di attenzione a questi versetti, uno sguardo proprio a questi brevissimi versetti del secondo discorso e che sono i versetti che costituiscono il brano evangelico di domenica prossima. In ogni modo, l'andatura della comunicazione si fa più interiore. Nel caso del primo discorso vi facevo notare come la cadenza dialogica della comunicazione è evidente, è caratteristica. Qui, invece, la comunicazione è dotata di una qualità interiore. Intendo dire – vedete? - non soltanto che Gesù parla di sé, ma il nostro evangelista ci riferisce, qui, il discorso del Signore lasciandoci intendere che Gesù è ormai in grado di parlare «nei» discepoli. Non serve parlare di cose sue, di cose interiori sue. Ma Gesù parla «dentro» di loro, i discepoli, per dirla così in maniera un po' brutale. Gesù parla «in» loro. Parla «in» noi. Se ritornate indietro – ultimi versetti del capitolo 14, versetto 25 - :

Queste cose vi ho detto quando era ancora tra voi.

Ma poi sta partendo!

Queste cose vi ho detto ...

ecco, le «cose» dette da Gesù.

Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto.

E questo versetto 26 – vedete? - governa, adesso, il secondo discorso. Gesù parla «nei» discepoli. Non soltanto parla «ai» discepoli. C'è di mezzo il magistero interiore dello Spirito Santo su cui Gesù già ha puntato l'attenzione. E Gesù lo prende sul serio quel magistero interiore. È con questo linguaggio che adesso Gesù parla della vicinanza tra lui e i discepoli. Della intimità tra lui e noi. E Gesù parla della dimora che è preparata per i discepoli nella sintonia che li, come dire, li coinvolge, li apre, introduce nella comunione con il creato nella sua interezza. I discepoli a casa loro nel mondo. Vedete? È un linguaggio interiore, questo. È un linguaggio che è attivato da Gesù non più come precedentemente in un contesto dialogico ma in quella intimità interiore che è affidata all'opera dello Spirito Santo. E, ripeto, Gesù parla della vicinanza tra lui e noi. E parla della nostra dimora nella comunione con il creato. Non dimenticate mai: Gesù sta partendo! Questo nessuno ha tutto potrà intendere il rilievo. È proprio così. È relevantissima questa constatazione. Gesù sta partendo. Ma – vedete? - in questo secondo discorso, mentre Gesù parte, Gesù parla della vicinanza. Gesù parla dell'intimità. Nel primo discorso parlava della sua dimora presso il Padre e della dimora preparata per i discepoli e per il mondo, presso il Padre. E, qui, parla della sua intimità nella relazione con i discepoli, con noi. E, parla, della dimora che è preparata per i discepoli nella comunione con il mondo. Questo sembra molto strano – vedete? - d'altra parte è veramente tutto nuovo. È un linguaggio nuovo. È un linguaggio interiore. È un linguaggio che è mormorato, sussurrato, vibrato, dal soffio dello Spirito Santo. È un linguaggio. E, il salmo 11 ci ha aiutati a contemplare lacrime di luce che irrorano la terra e il mondo e lavano la scena in modo tale che

traspaia il volto del Dio vivente. Beh – vedete? - a questo punto la questione si ripropone proprio dalle fondamenta. Ma cosa vuol dire che Gesù «parte»? Se lui, nel contesto della partenza, adesso, qui, nei versetti che abbiamo sotto gli occhi, parla con i discepoli della sua «vicinanza»? E, allora, i primi otto versetti, sono quelli che leggiamo domenica prossima. Solo uno sguardo:

Io sono la vite vera e il Padre mio è il vignaiolo.

Notate che questa immagine della vite viene da lontano. Vedete? Qui si accavallano, si sovrappongono i quadri. Pensate al giardino della vita, all'origine di tutto. Genesi capitoli 2, 3. pensate alla vigna di Noè, Genesi, capitolo 9. Ma pensate, appunto, a quella vite coltivata da Noè che non per nulla è definito già, fin dal capitolo 5, versetto 29, come il «Consolatore», perché là dove l'acqua del diluvio ha devastato ogni cosa ecco che là Noè coltiva la vite e produce il vino. L'acqua ha soverchiato la terra ed ecco la terra, resa fertile da quell'acqua che ha assunto caratteristiche catastrofiche, la terra coltivata da Noè produce il vino. Consolazione. Vedete? Tutto nella creazione è al servizio della vita. È la creazione che è sottratta alla catastrofe in modo tale che anche le situazioni più calamitose, più disastrose, più distruttive, sono ricapitolate nella crescita di un disegno che conferma l'irrevocabile volontà del Creatore. È lui che vuole la vita. È lui che riconduce tutte le creature in obbedienza alla sua volontà di vita. E, dunque, anche il diluvio è al servizio della vita. E, anche l'acqua è al servizio del vino. Noè, consolazione. L'immagine della vite poi ritorna in lungo e in largo nella storia dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. La vite, tante volte e in tanti testi dell'Antico Testamento, la vite viene piantata, curata e poi divelta e poi occupata, devastata e poi ripresa in situazioni che assumono un aspetto sempre più gratuito e corrispondente alla originaria intenzione d'amore del Dio vivente. Vite. Beh, tutto questo – vedete? - per dire che Gesù afferma:

Io sono la vite vera ...

dunque «Sono io», dice. «Sono io» quella vite che nel suo valore raffigurativo, subito noi possiamo identificare come l'immagine che serve a ricostruire tutto il percorso dal giardino delle origini fino agli eventi che si sono succeduti nel corso della storia umana, gli eventi che son passati attraverso catastrofi successive ed eventi che sono stati poi ripresi all'interno di quella storia particolare, che è la storia della salvezza, che ha un valore sacramentale, ha il valore di criterio interpretativo di tutto il resto. Ve bene. Dice Gesù: «Sono io la vite coltivata dal Padre per ottenere quel frutto che è a misura delle sue intenzioni»,

... il Padre mio è il vignaiolo ...

e, prosegue:

... ogni tralcio che in me non porta frutto lo pota ...

ogni tralcio che porta frutto non lo pota ma lo spampina – che sono le operazioni previste per coltivare la vite: prima c'è la potatura, poi c'è la spampinatura. È un'altra cosa. Qui chi ha tradotto non è ben esperto in queste cose, ma pazienza. Il tralcio che è tagliato è il tralcio potato. Poi c'è da spampinare il tralcio che porterà frutto -

... ogni tralcio che porta frutto ...

quindi «lo spampina». Qui dice:

... lo [purifica] ...

il verbo usato è il verbo «purificare»,

... perché porti più frutto.

Dunque – vedete? – questo è il punto. Una risposta corrispondente all'intenzione del Padre. Per questo il Padre è il vignaiolo. Il Padre coltiva la vite, che è Gesù, per trarre frutto mediante i tralci. E questo frutto, ripeto ancora, consiste in una risposta d'amore che nella libertà sia finalmente presentabile a lui. Perché è nella libertà e nella gratuità del suo amore che egli dall'inizio ha intrapreso l'opera della creazione e tutto quel che poi è avvenuto nel corso della storia umana. Ora – vedete? - Gesù parla di tutto questo «in noi». Fa risuonare in noi questa sua voce:

Io sono la vite.

«La vite che il Padre mio coltiva».

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 8 maggio 2009***